

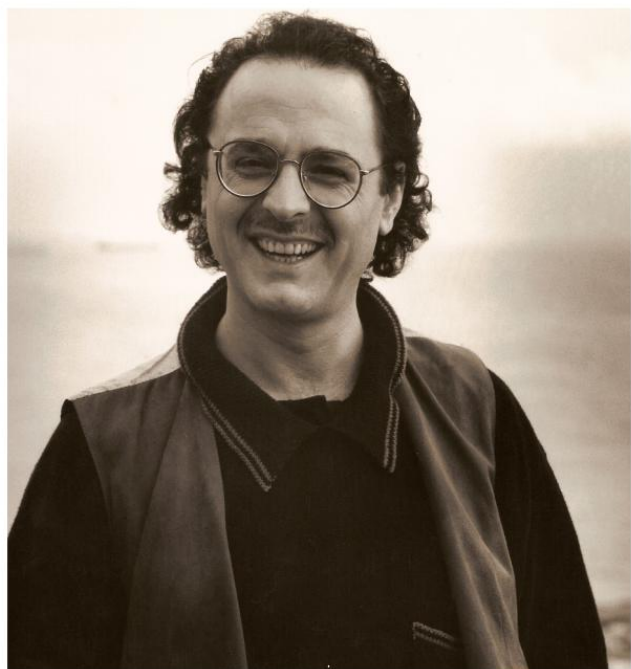
Il «Cante jondo» di Eduardo De Crescenzo ha entusiasmato il pubblico del Politeama

Blues mediterraneo per una grande voce

NAPOLI - Le onde sonore di un possibile pop mediterraneo si propagano con leggerezza ed eleganza, mentre la voce di Eduardo ti prende, ti parla ben al di là del valore semantico del cantato, quasi echeggiando l'interrogativo di Proust «se la musica non sia l'unico esempio di quel che sarebbe potuta essere - senza l'invenzione del linguaggio, la formazione delle parole, l'analisi delle idee - la comunicazione delle anime».

Il De Crescenzo di «Cante jondo» che per ben tre sere ha riempito e acceso d'entusiasmo il Politeama è, se possibile, un cantante ancor più maturo di quello che abbiamo conosciuto nel decennio scorso, forse perché finalmente consapevole del suo essere più che un cantante un musicista, di poter usare la sua uola come usa la fisarmonica, modulando melismi d'incanto, attingendo non solo al suo tradizionale bagaglio di suoni - Napoli, il soul, la saudade brasiliana - ma anche al fado, al flamenco, navigando (il paragone marinaro è sottolineato anche dalla scenografia disegnata da Bruno Garofalo) con perizia verso rotte che portano dai vicoli di Napoli a Minas Gerais, in un improbabile itinerario che tocca l'Andalusia e Algeri, ricalcando, sia pur con minore consapevolezza, la via imboccata negli ultimi anni da Fabrizio De Andrè, Mauro Pagani, Ivano Fossati, Mango...

Per Eduardo, la ricerca della grande madre mediterranea è, per forza di cose, una catartica esperienza verso la definizione del fonema perfetto. Un po' muezzin, un po' scugnizzo e un po' soul man, De Crescenzo non si fa



Eduardo De Crescenzo

fermare da un canzoniere che ancora non è all'altezza della sua superba classe vocale. Attorno a sé ha una band compatta e affiatata: un sempre più completo Vittorio Remino al basso; Pippo Guarnera al piano; Salvatore Jovine alla tastiera; Linda Mironi, Douglas Meakin e Leopoldo D'Angelo ai cori; un sicuro Franco Del Prete alla batteria; un brillante Gianni Guarracino alle chitarre; l'estro impagabile di Nana Vasconcelos alle percussioni. La scalletta del concerto è forse sbilanciata, «Ancora» arriva troppo presto, mentre si alternano brani vecchi («C'è il sole», «Mercati», «Il pianobar di Susy», «Il racconto della sera», «Nudi», «Mani», «Amico che voli»...) e nuovi («Cante jondo», «E la musica va», «Batte l'onda», «Van Gogh», «Benedetta mamma creola»...).

Dopo la svolta di «Cante jondo», Eduardo sfoggia una grana vocale dall'incredibile duttilità, alterna sensuali sussurri e guizzi da scat latino, maliarde melodie e guizzi ritmici scatenati. Certo, sarebbe bello poterlo ritrovare alle prese con classici delle canzoni d'autore dei nostri tempi come «Caruso» o «Creuza de ma», o giocare con capolavori del soul di ieri e di oggi, da «I heard it through the grapevine» a «Sign of the times»: la sua voce, c'è da scommetterci, donerebbe loro nuova profondità e a noi nuove emozioni, rivelando le pieghe nascoste di un interprete puro. Ma per ora la strada di De Crescenzo è un'altra, il suo «cante jondo» è l'emozionante blues latino di un uomo che al momento vuol raccontare le sue emozioni. Non quelle degli altri.

Federico Vacalebri